

Pasquale Villari, *Scritti sulla emigrazione ed altri argomenti vari*, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 457-467

Emigrazione ¹

Un amico, che ha grande esperienza della nostra emigrazione negli Stati Uniti, mi scrive:

“Vedo con piacere che finalmente in Italia vi occupate del vasto problema della emigrazione. Mi sembra però che lo esaminiate sotto l'aspetto economico, trascurando troppo il lato morale della questione, che è gravissimo.

Se Voi pensate che nella sola Nuova York sono agglomerati più di 400.000 Italiani, gran parte dei quali contadini del Mezzogiorno, che vivono insieme, separati dal resto della popolazione americana, voi capirete facilmente che qui si forma un mondo, una società *sui generis*, che merita di essere studiata. Anche le altre centinaia di migliaia che arrivano ogni anno a Nuova York, e si diffondono negli Stati Uniti, sono in maggioranza contadini del Mezzogiorno; vivono a gruppi, e fino a che non riescono, dopo due o tre generazioni, ad essere americanizzati, formano più o meno parte di quella stessa società.

Bisogna tener presente, che questo nostro emigrato, quando sbarca negli Stati Uniti, è generalmente un uomo robusto, lavoratore, affezionato alla famiglia ed al suo paese, dotato di una certa bontà elementare, soggetto però a scatti impetuosi di gelosia o d'ira, che possono facilmente condurlo a delitti di sangue. Ma, quello che soprattutto bisogna tener presente, egli è privo di ogni vera istruzione, di ogni educazione, di ogni saldo principio, che possa difenderlo dall'azione corrottrice del nuovo ambiente in cui si troverà. Quando una volta s'è imbarcato, tutti i consigli che ha ricevuti in Italia, tutti quelli che può ricevere sul battello, per metterlo in guardia contro i pericoli cui va incontro, contro le persone che possono ingannarlo, non valgono a nulla. Egli ha già deciso a chi si deve rivolgere, appena arrivato a Nuova York. Sarà il parente, l'amico, sopra tutto il banchiere compaesano, che egli preferirà al Banco di Napoli. Per esso, mediante retribuzione, avranno già fatto propaganda, nel paese stesso dell'emigrato, il prete, il segretario comunale, il segretario della Camera di lavoro, un altro agente qualunque. Anche le associazioni, fondate a suo beneficio, in Italia o fuori, non possono far molto per lui.

Appena sbarcato, l'emigrato è circondato da gente che tenta sfruttarlo in tutti i modi. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli trova generalmente lavoro con un salario di 6, 7, 8 lire al giorno, a Nuova York o altrove negli Stati. Deve però pagare una *bossatura* (come dicono) a chi gli ha trovato il lavoro, che spesso è il suo banchiere compaesano. Questo *boss*, o anche il capo squadra dei lavoratori, per poter riscuotere più volte la *bossatura*, cerca di farlo licenziare o indurlo a mutar volontariamente luogo di lavoro, anche a mutar lavoro. È straordinaria davvero la facilità che essi hanno ad esercitare una quantità di mestieri diversi, che sono però tutti mestieri rozzi e primitivi:

¹ Pubblicato nel *Corriere della Sera* del 9 marzo 1908.

muratori, sterratori, minatori, spazzini, lustrascarpe, venditori di frutta, barbieri, ecc.

In questa vita mutabile, quasi nomade, finiscono col non imparar bene nessun mestiere, divengono irrequieti, perdono l'abito del lavoro costante, uniforme. Se tornano a casa, dopo aver raccolto un piccolo peculio, e comprano un campicello, sono sempre contadini poco esperti, non avendo potuto progredire in un mestiere, che di rado hanno esercitato in America. Questo spiega come assai spesso non sono contenti nel loro paese, non vi fanno fortuna e finiscono col ripartire.

A misura che va avanti, questo emigrato s'avvede che tutti in America cercano profittare di lui e della sua ignoranza. Se ha bisogno del medico, dell'avvocato del notaio, perfino se ha bisogno di seppellire un parente, si trova subito l'intraprenditore di pompe funebri che cerca di fargli spendere il più possibile; l'avvocato, il medico, il chirurgo senza diploma, che fanno lo stesso. Se va a lavorare ad una strada ferrata lontana dall'abitato, o in una miniera, dove il salario è maggiore, maggiore è anche il numero di coloro che cercano profittare di lui sul salario, sul cibo, sull'alloggio, su tutto. Assai di rado egli viene in contatto con la miglior parte della società americana. Le sue relazioni sono cogli industriali, intraprenditori, che lo considerano come uno strumento per far danaro, il più presto possibile, senza occuparsi d'altro. Il peggio è, che egli s'avvede che coloro i quali sanno meglio profittare di lui e dei suoi compagni riescono a guadagnare di più, salgono nella scala sociale, ed entrano fra i prominenti della colonia. Ciò comincia ad avere su di lui un effetto funesto. Certo vi sono quelli che si fanno strada onestamente, e camminando per la via retta fanno anche fortuna. Ma sono gente tranquilla, che non si pongono in vista, che sfuggono all'attenzione della moltitudine di cui io ora mi occupo, e dalla quale vivono assai spesso separati. Non mi occupo neppure di quelli, che, dopo due o tre generazioni, si sono americanizzati e vanno a far parte della società americana.

Le tentazioni cui è esposto questo emigrato, che non ha in se stesso nessuna forza morale sufficiente per difendersi, sono infinite. Quando lavora alle miniere o alle strade ferrate, egli alloggia in case provvisorie di legno, esposto a tutte le intemperie. Si dà allora rapidamente all'alcoolismo, che al suo ritorno porta in Italia, dove una volta era assai scarso, e dove ora si diffonde con spaventosa rapidità. Lontano dalla famiglia, da cui s'è con dolore separato, e per la quale ha cominciato col far molti, spesso infiniti sacrifici, finisce a poco a poco, quando non ha modo di farla venire in America, col trascurarla, e, quello che è peggio, col trovare un'altra donna con cui vivere: alcoolismo e bigamia sono le conseguenze funeste e non infrequenti di questa vita. La moglie, lasciata sola nella miseria, finisce coll'andare anch'essa a rovina.

L'emigrato, così in città come nei villaggi, abita spesso in qualche dozzina tenuta da un compaesano, che ha moglie e figlie. Non di rado succede che il dozzinante stringe legami con qualcuna di esse. E si dà anche il caso che fuggono insieme, cercando lavoro altrove, nella loro vita che diviene sempre più girovaga. Ma luoghi veramente di corruzione sono i così detti *saloons*,

nei quali si fuma, si gioca, si beve un *whisky* che è spesso velenoso. E, secondo l'usanza prevalente, questo emigrato è capace di consumare in una serata il salario di una settimana, per pagar da bere ai compagni. Il *saloon-keeper* o *salonista*, come lo chiamano, non è certo l'individuo più rispettabile di questo mondo. Un autorevole personaggio italiano domandò ad uno di essi in Saint Louis, come andavano gli affari.- Non così bene come una volta, - rispose. - Perché ? - Perché il sindaco non mi permette più di tenere il bordello al di sopra del saloon. - Ma lasciando da parte questi casi che si possono credere eccezionali, è certo che il *salonista* diviene in diversi modi, più o meno edificanti, un personaggio importante, specialmente come agente elettorale. In tempo di elezioni, molti emigrati, a cui nulla importa della politica americana, ottengono la cittadinanza prima del tempo legale, e vendono il loro voto al maggior offerente.

È il tempo della maggiore operosità e dei maggiori guadagni del *salonista*.

Un altro dei caratteri predominanti in questa parte della colonia, che noi esaminiamo, è la sua volgarità. Quelli che in essa emergono sono sempre i più audaci, i meno scrupolosi, e che hanno assai spesso una desolante meschinità d'idee. Pronti a tutto per ottenere una croce di cavaliere, spendono anche grosse somme quando si tratta di *réclame* o di regalare una bandiera per la loro associazione; non darebbero pochi centesimi per un'opera di beneficenza, per fondare una scuola, ecc. In questi casi bisogna ricorrere a quell'altra parte della colonia, cui ho accennato più sopra, che ha fatto fortuna per vie diverse, e che naturalmente si conduce in modo assai diverso, spesso assai generoso. Se si scende più basso ancora, negli strati inferiori di questa società, si troverà qualche volta gente che percorre le vie nei più strani uniformi, perfino di bersaglieri, di colonnelli. Uno fu visto lustrare le scarpe in abito di generale! E se questi emigrati sono esposti a mille tentazioni, a mille oppressioni, essi restano troppo spesso impuniti quando commettono fra di loro qualche delitto piccolo o anche grosso.

Nel Times del 15 agosto 1907 venne pubblicata una lettera del signor G. Branchi, che per 10 anni fu console generale italiano a Nuova York. Rispondendo ad alcuni giornali americani, i quali asserivano che il Governo italiano cercava di liberarsi dei malfattori, inviandoli in America, egli scriveva: - Ai miei tempi vi erano a Nuova York 350.000 Italiani, che occupavano intere strade, interi quartieri della città.

Solo all'estremità di queste strade si trovava il *policeman* irlandese, il quale non si occupava punto (*did not care a rap*) di ciò che gl'Italiani facevano fra loro, purché non dessero noia agli altri, e dessero regolarmente il voto nelle elezioni municipali. *As long as they voted the regular (Tammany) ticket*. V'erano in tutto due o tre *policemen* che parlavano italiano. E però in nove casi su dieci l'Italiano che commetteva un delitto poteva esser sicuro di rimanere impunito, se per pochi giorni riusciva a sfuggire all'arresto immediato. - E dopo aver parlato delle infinite difficoltà che s'incontrano per ottenere la estradizione dei malfattori, e delle fatiche da lui invano durate,

per ottenere le carte relative a delitti notoriamente commessi in America da italiani rifugiatisi nel loro paese nativo, concludeva: - Il fatto è che, a cagione delle molte nazionalità diverse, riunite nell'immensa città di Nuova York, la polizia ha dinanzi a sé un'opera veramente colossale. Ma invece d'affrontarla, l'abbandona a se stessa (*they do absolutely nothing towards it*).

In un tale stato di cose, quando (ciò che di tanto in tanto succede) arriva dall'Italia qualcuno di coloro che hanno commesso qualche grave delitto, ed è riuscito a sfuggire le patrie galere, data la grande difficoltà della estradizione e la grandissima facilità di rimanere impunito, ne commette nella colonia di tutti i colori, e fa molto parlare di se. Il fatto viene allora generalizzato, ed il discredito della colonia e del nome italiano ne è enormemente accresciuto.

Circondato da inganni, vittima di sopraffazioni, spinto al male da molti esempi, dalla impunità, dal vedere che in quella società fanno fortuna i più audaci ed i meno scrupolosi, si può bene immaginare quale educazione riceva qui il nostro emigrato, a cui noi non demmo nessuna sufficiente educazione, né istruzione civile o religiosa. I più audaci, i più esperti, i meno scrupolosi, appena hanno acquistato qualche conoscenza dell'ambiente in cui si trovano, finiscono col persuadersi che il modo più sicuro di fare strada, di salire, di far quattrini ed acquistare *considerazione* e di cominciare, dopo essere stati per alcuni anni sfruttati, a sfruttare gli altri, sopra tutto i nuovi venuti.

E allora il nostro emigrato diviene *boss*, piccolo banchiere, accollatario, *saloon-keeper*, intraprenditore di pompe funebri, ecc. Più tardi, se egli si decide a rimanere negli Stati Uniti, dopo qualche generazione, i suoi discendenti saranno americanizzati del tutto, e comincerà per essi un nuovo genere di vita”.

Ma, quello che è singolare e che viene provato da molte statistiche, riconosciuto da molti osservatori autorevoli, vissuti nell'ambiente che abbiamo descritto, i figli di questi emigrati sono peggiori dei loro padri.

Dalle statistiche penali risulta infatti che i delitti commessi dai nostri emigrati sono in numero minore di quelli commessi dagli emigrati di molte altre nazioni; ma quelli dei figli sono assai maggiori di quelli dei padri. Un pastore evangelico, venuto a Firenze dagli Stati Uniti, confermando il fatto, lo spiegava dicendo: - I figli imparano più presto e assai meglio dei genitori a parlare americano. Si rendono così indipendenti da essi, che non di rado hanno bisogno del loro aiuto per farsi capire. E finiscono col credersi superiori ai genitori; si abbandonano senza freno, senza guida all'ambiente in mezzo a cui vivono. Dopo una o due altre generazioni tutto è mutato -. Qualunque sia il valore che voglia darsi a questa spiegazione, il fatto pare accertato.

Si dice che un terzo o la metà di questi emigrati (le statistiche sono molto incerte) finisce col tornare in Italia. Se questi reduci sono di coloro che rimasero sempre operai, essi portano insieme al denaro raccolto coi loro penosi risparmi, maggiore esperienza del mondo e maggiore indipendenza di

carattere; ma anche maggiore irrequietezza, minore attitudine al lavoro ordinato e costante, senza essersi veramente perfezionati in nessun mestiere, meno che mai nell'agricoltura, che di rado esercitano negli Stati Uniti. E ciò senza parlare dell'alcoolismo, della sifilide, della tubercolosi, che pur troppo si diffondono ora rapidamente nell'Italia meridionale e nella settentrionale. Se invece questi reduci non sono più gli operai, ma sono i *saloonkeepers*, quelli che hanno tenuto *lodging-houses* o fatto simili mestieri, non sono gli sfruttati, ma gli sfruttatori, allora, da quel che abbiamo detto della loro vita, si può facilmente dedurre quel che saranno e faranno in Italia.

La descrizione qui sopra riportata io l'ho cavata da una lunga corrispondenza, tenuta con un osservatore intelligente ed imparziale. E l'ho messa più volte a riscontro con ciò che ho potuto raccogliere dalla conversazione verbale con Italiani e stranieri venuti dagli Stati Uniti. Al lettore potrà sembrare che vi sia una certa tinta pessimista, ed osserverà forse che in ogni società umana v'è il bene ed il male. Ma questa è la descrizione di una parte sola della società degli emigrati negli Stati Uniti. Sfortunatamente è la parte maggiore. E come tale la descrizione si può, io credo, ritenere assai fedele.

Quale, adunque, è la conclusione che si deve cavare da tutto ciò? Di fronte al fenomeno colossale di poco meno di ottocentomila uomini che ogni anno abbandonano il paese, partendo dal Sud e dal Nord, per ogni parte del mondo, è vano sperare di poter mettere un freno alla emigrazione con mezzi coercitivi. Si può sorvegliarla, dirigerla verso le regioni dove materialmente e moralmente starà meglio. Unico mezzo per farla diminuire è il promuovere la istruzione, l'educazione, il progresso agricolo e industriale nelle nostre campagne.

E questo la farà non solo diminuire come è diminuita in Germania, ma darà modo a quelli che emigreranno di sapersi meglio difendere, meglio organizzare, e saper meglio progredire. Basta per persuadersene paragonare coi nostri gli emigrati tedeschi. Ma noi non dobbiamo neppure abbandonare a se stessi questi nostri emigrati. È una società che fa ancora parte della nostra, promuove grandemente il nostro commercio, la nostra prosperità economica. Un numero non piccolo di essi ritornerà nel seno della patria, su cui eserciterà una grande azione industriale, fisiologica e morale. E questo per noi un interesse di primissimo ordine, che c'impone il dovere di proteggere, istruire, educare, accompagnandola anche nei luoghi dove va, dove si ferma questa enorme moltitudine di lavoratori che emigrano, i quali sono sempre i nostri fratelli, che la nostra deplorabile, imperdonabile incuria costringe ad abbandonare la patria, la quale non dà loro modo di vivere tollerabilmente. - Per riuscire anche meglio nell'intento, io credo che gioverebbe assai venire ad un accordo, ad un trattato col Governo degli Stati Uniti, che non meno di noi è interessato nella soluzione del problema.